CORRIERE DELLA SERA
laLettura
Settimanale
Data 17-11-2013
Pagina 7
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Controversie

Lo scrittore siciliano racconta lo statista ucciso e usa l'archetipo dell'innocente sacrificato
Il filosofo rischia di ridurre il messaggio della Passione a un concetto di teologia politica

Processare il processo a Gesù

Ateismo illuminato

Pilato è lo Stato, Moro il Nazareno Il cristianesimo scettico di Sciascia

di GUIDO VITIELLO

Che cos'è la verità? Domanda insidiosa, tentatrice, se perfino Gesù durante l'interrogatorio si avvalse della facoltà di non rispondere. Figuriamoci la scrollata di spalle che avrebbe dovuto fare, a cospetto di Pilato, un illuminista scettico cultore di Pirandello e Diderot. E invece Leonardo Sciascia una risposta la diede, nel suo zibaldone *Nero su nero*: la verità, «si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura». È una frase che ricorre più volte nel terzo numero di «Todomodo», la rivista degli Amici di Leonardo Sciascia dedicata quest'anno alla religiosità dello scrittore siciliano. Un bel rompicapo: Sciascia teneva tra i suoi *livres de chevet* le opere di Giuseppe Rensi, filosofo dell'assurdo e apologeta dell'ateismo, ma confessava una consuetudine quasi quotidiana con i Vangeli. Tra le due cose non vedeva contraddizione, al contrario: «Per me i libri di Rensi sono stati una confermazione del mio essere cristiano; e non a caso uso la parola confermazione: la uso appunto come sinonimo di cresima».

Così disse nella breve relazione «Religiosità e ateismo» tenuta nel febbraio del 1984 all'Università di Padova, di cui «Todomodo» pubblica la trascrizione. È quasi una professione di fede: «Mi sento cristiano secondo l'Evangelio che considero un grande libro. (...) Cristo è un grande personaggio per me». Ma è pur sempre la professione di uno scettico, che ben conosce la mutevolezza e l'intermittenza delle verità, e spera tutt'al più che mille verità parziali giungano a comporne una intera. Perché ogni giorno siamo «epicurei se immersi nel bagno, sofisti davanti allo specchio, stoici se sanguiniamo sbarbandoci».

Atene o Gerusalemme, dunque? Vecchio dilemma, che nel caso di Sciascia si può sciogliere arretrando di un passo per abbracciare un panorama più vasto, come fece nei primi secoli cristiani l'apologista Giustino. Ci appariranno allora non già due princìpi astratti, ma due imputati, Socrate e Gesù, e scopriremo che la ragione dei filosofi e la fede dei profeti sono accomunate da un discutibile privilegio: quello di finire sotto processo. Che l'ossessione di Sciascia per la giustizia, nodo a cui tutti gli altri si intrecciano, offra anche la chiave del suo cristianesimo scettico? Certo è che proprio davanti a una sentenza di morte, quella che i piccoli inquisitori brigatisti emisero contro Aldo Moro, trovò la sua espressione più alta. «*L'Affaire Moro* è innanzitutto un libro religioso», rivelò a «Mondoperaio» nel dicembre del 1978. Ai suoi occhi il presidente della Dc non era certo Cristo, ma attraverso la forma archetipica del processo e della condanna si era impregnato di una verità che la letteratura aveva il compito di distillare, proprio come aveva fatto Giovanni, «il più letterato degli evangelisti» (*Nero su nero*).

Con più evidenza ancora che nel testo dell'*Affaire Moro*, questo sentore di epifania quasi religiosa si coglie in certe interviste raccolte nell'ormai introvabile *La palma va a nord*, dove il politico democristiano era presentato come una figura sacrificale se non apertamente cristologica («Aldo Moro morendo — nonostante tutte le sue responsabilità storiche — ha acquistato un'innocenza che rende tutti noi colpevoli»; «si è, per così dire, spogliato della tunica democristiana. Il suo cadavere non appartiene ad alcuno, ma la sua morte ci mette tutti sotto accusa»). Coincidenza curiosa, la domanda di Pilato tornò anche in quell'occasione, per bocca di un intervistatore di «Lotta Continua», ma stavolta Sciascia diede una risposta diversa: «Eh! La verità è una cosa che si sente... Cristo non risponde a Pilato quando gli domanda che cos'è la verità... Però sa che c'è. Proprio perché Pilato non lo capirebbe, forse perché è lo Stato. Però la verità c'è».

Quid est veritas, allora? Non la verità di un illuminista cacciatore di superstizioni, ma neppure la verità redentrice dei cristiani. È una verità che forse non salva, ma che dev'essere continuamente salvata dagli artigli dei suoi persecutori. «L'incisione di Goya che s'intitola *Murió la Verdad* potrebbe essere l'allegoria della Repubblica italiana», suggerì in un'altra intervista, data al quotidiano palermitano «L'Ora» nel marzo del 1979. Quell'incisione in cui una donna candida e irraggiante, la Verità, sta per esser sepolta dagli emissari del potere temporale e spirituale, compatta massa d'ombra attorno al suo cadavere, è l'icona del cristiano illuminista Sciascia, che non per caso la teneva esposta nella sua casa della Noce.

Chissà che l'immagine di Goya non si sovrapponesse nella sua mente a un'altra immagine, dove la realtà pare coagularsi in allegoria: la foto di Moro nel bagagliaio della Renault, circondato di carabinieri, fotografi e uomini di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Colpa e innocenza
Secondo l'autore del «Giorno della civetta» la morte del leader democristiano mette tutti gli altri sotto accusa

004580

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Casa editrice Leo S. Olschki

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

Data 17-11-2013
Pagina 7
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

Forzature interpretative

Agamben attualizza il Vangelo usando le categorie del Medioevo

di MARCO RIZZI

Tra gli episodi evangelici, il «processo» a Gesù di fronte a Ponzio Pilato è sicuramente tra quelli che più hanno segnato l'immaginario occidentale: basti pensare al gesto di Pilato che si lava le mani o alla domanda che resta inevasa nel suo dialogo/interrogatorio con Gesù, «Che cos'è la verità?», definita da Nietzsche «la battuta più sottile di tutti i tempi». Sul piano storico, il dibattito tra gli studiosi è ricco, a partire dalla natura giuridica di quanto accaduto: si è trattato di un vero processo secondo il diritto romano, oppure Pilato ha fatto uso del suo potere repressivo al di fuori dell'ordinamento processuale, magari per dare soddisfazione al sinedrio ebraico o impedire sommosse? Quanto i dialoghi sono un resoconto attendibile, e quanto invece sono il frutto della rielaborazione teologica degli evangelisti, specie di Giovanni che offre il racconto più ampio?

Impegnato da lungo tempo in una rilettura della tradizione cristiana per coglierne le radici, dimenticate ma ancora operanti, del nostro più stretto presente, Giorgio Agamben nel libro *Pilato e Gesù* (Nottetempo) propone una propria interpretazione del confronto, a suo dire segno dell'irriducibile dualismo tra tempo storico ed eternità, sacro e profano, giustizia di questo mondo e redenzione divina. La conclusione di Agamben è senza appello, al di là di ogni problematica storica o giuridica. Tra le due dimensioni in gioco, il divino e l'umano, il temporale e l'eterno, non vi è possibilità di incontro e quindi ogni salvezza è impossibile, tanto sul piano storico, quanto su quello religioso: «In quanto insalvabili, le creature giudicano l'eterno: questo è il paradosso, che alla fine, di fronte a Pilato, toglie la parola a Gesù».

Al di là della forma espressiva, che mischia abilmente dati filologici, analisi storica e divagazioni filosofiche dando al tutto apparenza di solidità argomentativa, la lettura lascia più di un dubbio; in ultima analisi, è difficile sottrarsi all'impressione che dai testi evangelici, come pure più in generale dalla tradizione cristiana, sia ormai lecito trarre di tutto, purché utile a «dimostrare» questa o quell'altra tesi precostituita. E le osservazioni formulate da Gustavo Zagrebelsky recensendo il volumetto di Agamben su «Repubblica» del 25 ottobre non fanno che confermarlo, opponendo citazione a citazione dal Nuovo Testamento.

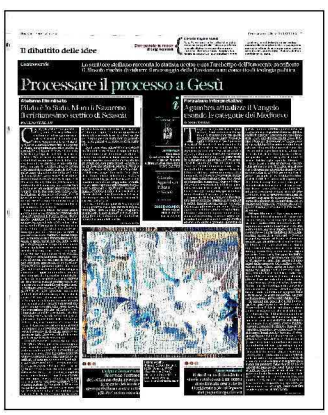
Più specificamente, si può osservare come il tema del dualismo e dell'opposizione tra i due regni, così centrale per Agamben, sia emerso solo nell'Occidente medievale a seguito del conflitto innescatosi con Gregorio VII tra papato e impero; fino a quel momento — e nella tradizione del cristianesimo orientale a tutt'oggi — il testo evangelico veniva utilizzato in direzione opposta, per giustificare la piena legittimità del potere terreno, diventato cristiano dopo Costantino, dato che Gesù stesso aveva, per così dire, confinato il suo regno nel cielo. Non a caso, due capisaldi dell'argomentazione di Agamben sono Tommaso d'Aquino e Dante: due autori del tutto calati nella temperie del conflitto medievale tra i due poteri, anche se i loro sforzi vanno esattamente nella direzione opposta, cercando cioè di conciliare storia e salvezza, Chiesa e impero. Paradossalmente, più che disvelare la struttura profonda della modernità grazie a quella che altrove definisce una «archeologia» dei concetti e dei dispositivi politico-filosofici, Agamben si rivela piuttosto un epigono delle strutture del pensiero medievale, sia pure dichiarandone l'irreversibile fallimento.

In termini più generali è lecito interrogarsi su quale possa essere il valore di un ritorno all'analisi della tradizione cristiana condotta da Agamben, che negli ultimi anni lo hanno reso il filosofo italiano forse più letto all'estero. Se l'interesse specifico non è la ricostruzione storica nella sua accezione più tradizionale, ovvero l'individuazione di rapporti effettivi e dimostrabili tra idee, persone e avvenimenti nel corso del tempo, bensì quello di portare alla luce la condizione del nostro presente, c'è da chiedersi se non sia il caso di guardare al passato non tanto per individuare presunte continuità millenarie, quanto per operare al contrario una necessaria presa di distanza dalle forme storiche, e perciò transeunti, che il cristianesimo ha di volta in volta assunto in Occidente (e non solo); altrimenti il rischio è quello di leggere i problemi del presente dalla visuale di quegli aspetti del passato che, oggi, hanno meno significato. Insomma, se non si tratti di seguire piuttosto l'ammonimento evangelico a «lasciare che i morti seppelliscano i morti» e, nel caso del processo di Gesù, di lasciare da parte ogni teologia politica, per concentrarsi su cosa, oggi, possa voler dire rendere giustizia all'innocente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anacronismi

Il dualismo di fondo tra storia e salvezza è un tema che diventa centrale in Occidente solo all'epoca del papa Gregorio VII


Il dibattito delle idee

Processare il processo a Gesù

004580

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

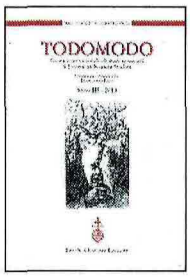
Casa editrice Leo S. Olschki

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

Data 17-11-2013
Pagina 7
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



AUTORI VARI
Todomodo
(rivista annuale di studi sciasciani fondata e diretta da Francesco Izzo)
LEO S. OLSCHKI

GIORGIO AGAMBEN
Pilato e Gesù
NOTTETEMPO
Pagine 72, € 6

Tiziano Vecellio
(Pieve di Cadore, Belluno, 1490- Venezia, 1576), «Ecce Homo» (1543, olio su tela, 242 x 361 cm, particolare), Vienna, Kunsthistorisches Museum

004580

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Casa editrice Leo S. Olschki